

La DC e la guerra americana in Indocina

IL VIETNAM LI CONDANNA

Parlare di libertà in un comizio non costa nulla, ma i democristiani non hanno fatto un gesto né speso una parola contro la barbara aggressione imperialista. Solo la solidarietà dei comunisti italiani riscatta l'onore del nostro paese

L'amore per la libertà non si misura con le parole di una campagna elettorale. La prova viene al momento delle scelte politiche precise, quando non basta una frase ad effetto per dire che da parte si sta. Oggi nel mondo c'è una pietra di paragone: il Vietnam. Si è pro o contro la libertà, se si è pro o contro i vietnamiti. Non vi è artificio retorico che consenta di sfuggire al dilemma.

Sbagliare non è possibile perché i vietnamiti hanno detto che cosa intendono per libertà nel modo più costoso e drammatico, ma anche meno equivocabile. Lo hanno detto, cioè, non con qualche dimostrazione, ma anche con una semplice elezione, per quanto legittimi e rispettabili siano questi mezzi, ma col sangue e con i sacrifici di una lotta armata che non avrebbero voluto e che pure combattono da trent'anni. Dall'altra parte non vi è stata solo una repressione politica, ma una repressione politica, per spietata che essa fosse, ma una guerra atroce condotta successivamente da tre fra le più poderose potenze imperialistiche (Giappone, Francia e Stati Uniti) con una serie di operazioni militari, che per la dispersione dei mezzi impiegati e gli strumenti rivoluzionari si è ricorso, non hanno eguali nella storia. Altro che sovranità limitata! Siamo al ripeto e codardo tentativo di genocidio.

Al di là dei fatti in se stessi nella loro realtà, vi sono gli schieramenti mondiali. A proposito del Vietnam il mondo è diviso in due campi. C'è chi è per i vietnamiti e chi è per i massacrati americani. La divisione è netta. Anche per questo, non è possibile sbagliarsi. Basti guardare quali forze stanno da una parte e quali dall'altra.

Un solo profondo

Qualche giorno fa è stata la signora Indira Gandhi, primo ministro indiano, davanti a un'assemblea di sindacalisti asiatici ad accusare « coloro che sono responsabili del nostro attuale e ostinato conflitto dei tempi moderni e dell'uccisione di un numero infinito di innocenti vittime civili, ivi compresi donne e bambini ». Poi ha aggiunto: « Una piccola nazione è stata capace di resistere alla più grande potenza mondiale ». Dal Bangladesh, un altro ministro ha detto: « Il nostro paese è un esempio di gloria dell'immortalità dello spirito umano? lo sono certa che il popolo del Vietnam trionferà in un futuro non molto lontano ». La signora Gandhi rappresenta un partito, un governo, un paese, contro i quali neppure i governanti italiani e la loro stampa hanno mai trovato gran che da ridire, preferendo assai spesso presentarsi come espressione della via più moderata e apprezzabile di sviluppo del « terzo mondo ».

Col Vietnam non ci sono solo Indira Gandhi e il popolo indiano. Dal Desh, che ha appena trovato la sua indipendenza, ai giovani stati africani, i continenti che hanno subito il peso del colonialismo sono tutti dalla parte delle tre nazioni indocinesi in lotta. Si legga la stampa, anche la più cauta, che si riferisce a Tunisi, a Ceylon, non citiamo, come si vede, neppure i paesi più apertamente antiamericani del mondo arabo o dell'Africa nera) e non si troverà altro che simpatia per i vietnamiti e disgusto per gli americani. Questi possono contare al massimo sul silenzio complice dei governi che essi mantengono al potere: ma in quegli stessi paesi l'opinione pubblica è contro di loro. Anche in America i campi sono divisi da un solo profondo. Col Vietnam sono, benissimo, Angela Davis, i negri che provano sulla loro pelle l'oppressione razziale, gli studenti e i giovani che rappresentano la maggiore speranza e la migliore energia degli Stati Uniti. Le notizie sulle loro manifestazioni sono cronaca di questi giorni. Ma non ci sono solo loro. C'è tutto uno schieramento di opinione pubblica, che trova in Mc Govern, in Fulbright, in Mansfield i suoi portavoce. Non dicono nulla i successi di Mc Govern nelle elezioni primarie, quando ancora poche settimane fa egli era considerato un candidato senza speranza, osteggiato dalla stessa macchina politica del suo partito? Questo schieramento ha le sue ripercussioni

in Europa e nel mondo. Sul nostro continente, governi diversi, come quelli della Finlandia, della Svezia, della Francia, della Svezia, non hanno esitato in questi giorni a schierarsi contro le imprese di Nixon. Sono dalla loro parte, del resto, giornali per i quali perfino la nostra cosiddetta « classe politica » ha un suo provinciale rispetto, come il Monde, il New York Times, o l'inglese Guardian.

Colpevole silenzio

Col Vietnam sono schierati infine tutti i paesi socialisti, dall'URSS alla Cina, da Cuba alla Jugoslavia. Su altri punti le loro divergenze sono scarse, gravi perfino. Ma, davanti a questa scelta di fondo, li troviamo tutti nello stesso campo. Essi danno ai vietnamiti il sostegno non di una semplice simpatia politica, ma dei mezzi bellici, finanziari, militari, tecnici, senza di quali non potrebbero tener testa alla macchina militare degli Stati Uniti. Ogni speculazione che è stata fatta, anche da sinistra, per contrapporre questi paesi a proposito del Vietnam, è stata un'insidia preoccupante per i popoli indocinesi, ma non ha finora dato nessun risultato tangibile. I vietnamiti hanno potuto contare sulla forza del socialismo.

Che cosa c'è invece dall'altra parte, dalla parte dell'imperialismo americano, se non contiamo i B-52, le portaerei, il napalm, le bombe a sfera e le armi chimiche? E' perfino difficile rispondere. Non c'è una sola persona di cultura nel mondo, un'autorità religiosa, un movimento politico di una qualche consistenza, che abbia voluto schierarsi apertamente con loro. Si è potuto dire giustamente che gli aggressori americani si sono via via isolati. Sono rimasti con loro — è vero — i fascisti, quelli di casa nostra e quelli di fuori, ma c'è nella logica delle cose. Gli altri, perfino i governi che non osano stare contro gli Stati Uniti, preferiscono non dirlo troppo ad alta voce, fanno attenzione a non lasciarsi trascinare nella stessa avventura, si vergognano di queste loro viltà.

Ecco quindi un'occasione assai limpida per scegliere, per mostrare la propria concezione della libertà in modo chiaro, dichiarando che parte si sta in una battaglia che per posta ha proprio la libertà e quindi non ha lasciato nessuno indifferente da un capo all'altro della terra. Per le forze politiche italiane la stessa campagna elettorale dovrebbe essere il momento di pronunciarsi. Essa si svolge in una fase di rinnovata ansietà internazionale, che ha visto la guerra in Indocina infuriare nuovamente come

nei periodi di sua massima grandezza e ha passato all'inconsistenza delle soluzioni a parole, con cui Nixon aveva cercato di addormentare le coscienze.

Era l'ora di dire una parola ferma, tanto più che in un'occasione simile non c'era neppure l'ipotesi dei rischi diplomatici, che un uomo politico può invocare quando parla in sede di governo. Non un solo dirigente democristiano, non uno solo dei loro giornali, ha sentito il dovere di farlo. Neanche davanti ai bombardamenti di Hanoi e di Hialphong si sono mossi. Hanno preferito dare alla loro televisione la consegna di rispolverare la vecchia sciocca versione dell'« invasione » nord-vietnamita, ridicolizzata già un anno fa, quando furono pubblicate a Washington le « carte segrete » di Pentagono: quasi non sapessero che sono stati gli stessi americani, con la continua estensione del conflitto, ad accomunare in una unica battaglia per la libertà non solo vietnamiti del nord e del sud, ma tutti e tre i popoli di Indocina, laotiani, cambogiani e vietnamiti ormai tutti. Una volta di più il loro colpevole silenzio non è neppure un servizio reso all'America in quanto tale, ma a ciò che di più aggressivo e odioso vi è in America, un atto di tradimento compiuto contro la parte migliore del suo popolo e perfino contro la parte più sensata delle sue classi dirigenti.

Anche nel pieno della campagna elettorale Berlinguer ha sentito la necessità di recarsi a Parigi per dire ai vietnamiti la nostra solidarietà. E' un passo che riscatta l'onore del nostro paese. Per questo i vietnamiti e gli altri combattenti in Indocina riconoscono in noi comunisti i rappresentanti autentici del popolo italiano, coloro che sono stati sempre nello stesso schieramento mondiale impegnato a battersi per la libertà della loro terra.

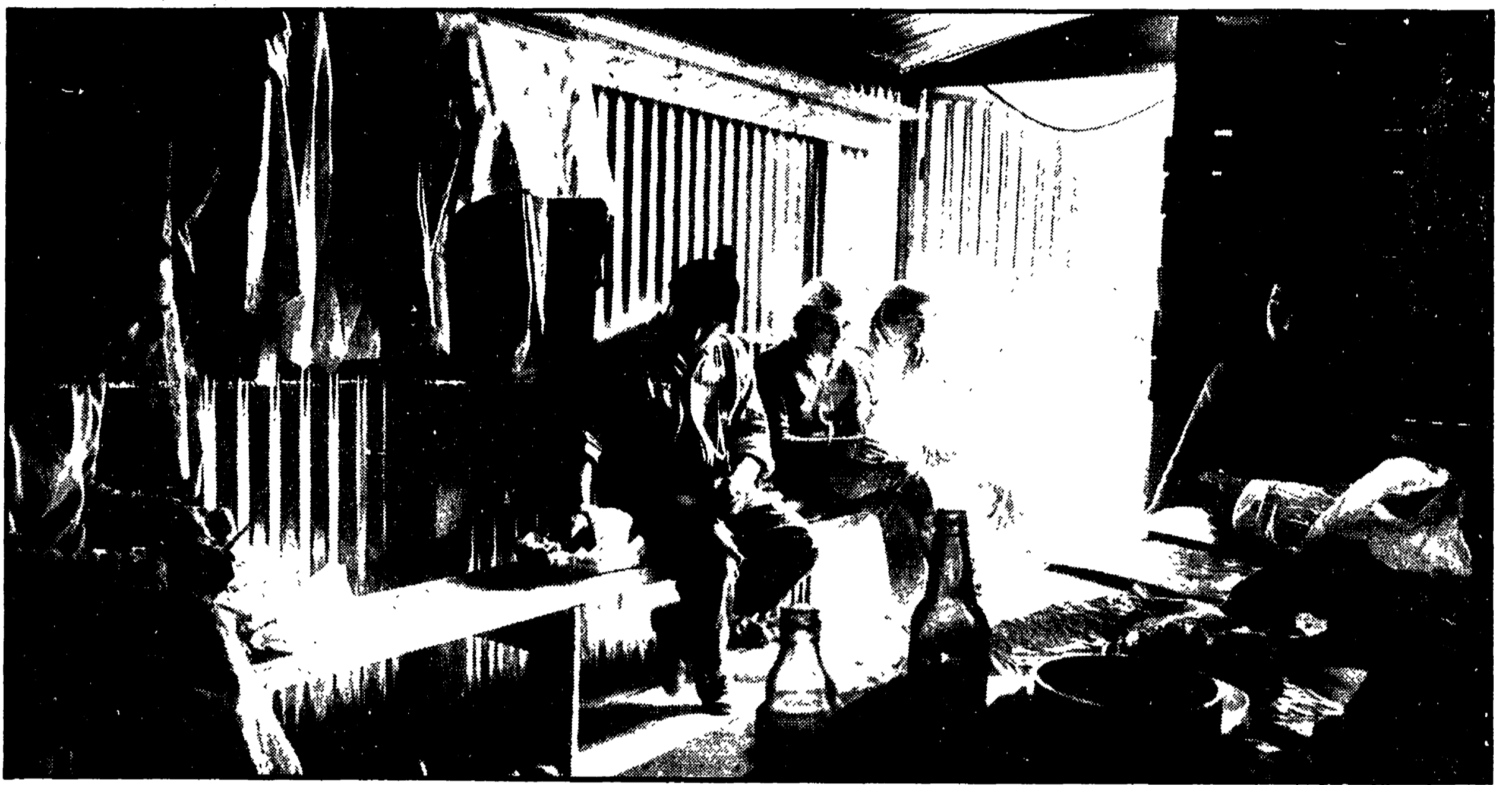
Parlare di libertà in un comizio non costa nulla. Perfino chi firmava manifesti per far fuocare i giovani italiani ha la disguidosa imprudenza di pronunciare quella parola davanti ai rispettatori. Tutte le fanfare propagandistiche dei dirigenti democristiani e dei loro giornali suonano inni retorici alla libertà. Poiché è davvero difficile rimproverare a noi comunisti davanti al popolo italiano di avere mancato al nostro dovere di uomini liberi, ci si rinfacciano atti che sono stati commessi altrove. E', a ben riflettere, il solo argomento impiegato contro di noi. Ebbene, d'accordo: la libertà è indivisibile. Ma è proprio questo che li condanna. I nostri democristiani, la libertà oggi si esalta nel Vietnam: essi non hanno fatto un gesto, detto una frase in sua difesa.

Giuseppe Boffa

La macchina del potere democristiano nelle città del Sud: Palermo

La pianificazione del saccheggio

Sotto etichette fantascientifiche la speculazione programma nuovi assalti ad aree vastissime. Progetti che calano dall'alto scavalcando la Regione e i Comuni - Migliaia di appartamenti sfitti - Un dedalo di clientele, mafie e camorre al cui centro è la Democrazia Cristiana



PALERMO — L'ora del pranzo in un cantiere edile

Dal nostro inviato

PALERMO, maggio. Più si esaminano queste « cartelle cliniche » delle città meridionali italiane, più si scoprono due essenziali elementi: 1) i gruppi di potere democristiani hanno dato una organizzazione salda e razionale allo sfruttamento delle risorse nelle sole direzioni del gonfiamento del settore terziario, dell'alleanza con la rendita dei suoli e speculazione, del rapporto clientelare capillare in basso e solidamente ancorato al capitale pubblico in alto; 2) la labilità di questo sistema elaborato e perfezionato in venti anni, è l'urbanistica: dalla rendita alla speculazione edilizia, dall'uso delle Università come veri e propri « centri studi » per la speculazione, al disegno di città « residenziali » e fattiscenti, fatte di uffici (con relativi ingolfamenti centrali) e squallide strutture, prive di qualunque strategia economica produttiva capace di giustificare l'abnorme espansione, deserte di servizi sociali e ricche di studi professionali.

Ed vediamo che cosa sta per accadere a Palermo. Il « vi cerà » fanfaniano della Sicilia occidentale, Gioia, ha pronunciato i fatti che fanno veramente venire i brividi. Ormai a Palermo città resta poco da portare via, è piena di case come un uovo (solo il 5 per cento è edilizia pubblica), peraltro, un caso limitati. Anzi a Palermo le case avan-

ziano, ci sono migliaia di appartamenti sfitti costruiti orridamente, tutti uguali, in palazzoni appena divisi da violenti fangosi e alti più di dieci piani. Si badi che a Palermo gli indici di cubatura del Piano regolatore oscillano fra i 18 e i 21 metri cubi per metro quadrato, cifre da vertigine: significano dai 2500 ai 3000 abitanti per ettaro. Comunque oggi gli appartamenti sono sfitti e ciò si deve alla speculazione che nei brevissimi periodi di attesa, cessi nel '62 e nel '68 prima dell'entrata in vigore delle leggi Mancini e anti simica (restrittiva) si accaparrò licenze alla cieca e per tipi di appartamenti tali che, una volta costruiti entro i termini fissati dalla legge, risultarono senza acquirenti per i fitti troppo alti. Si tratta di oltre diecimila vani, mi dice il compagno Bonafede, architetto.

Per dare ancora qualche dato su questa città, ridotta alla scemica miseria dallo scientifico attacco della mafia politica e clientelare, basterà ricordare che in dieci anni si è calcolato che il plusvalore sulle aree ha superato il miliardo: basti ricordare che il Centro direzionale ipotizzato (almeno una, perché ce ne sono altri due di cui « si parla ») e servono anche quelli a fare lievitare i prezzi dei pochi terreni rimasti) dovrebbe sorgere nella zona di viale della Libertà; ma in questo « centro direzionale » è previsto l'insediamento di abitazio-

ni private per il 60 per cento. Cioè sarà un finto Centro direzionale: gli uffici e gli assessorati regionali preferiscono invece restare nel centro città (altro motivo di ingolfamento intollerabile del traffico) in appartamenti affittati per decine di miliardi complessivi; e i « padroni di casa » sono personaggi ben noti, sono i Vassallo, i Cassina e altri con loro.

E vediamo ancora la figura di questo Cassina, perno di un sistema geometrico che si collega a tutta una serie di altre strutture del potere: come le celle pentagonali di un alveare. Il conte Cassina ha già fatto i suoi affari (nulla da eccepire, naturalmente, visto che erano Regione e Stato a mettergli sul piatto) nella speculazione urbana. Per di più ha l'appalto della manutenzione delle strade e delle fognature della città. Lasciamo pure andare i criteri che questo nobile gattopardo sco segue nel fare pulire le strade: basta girare un po' per le vie centrali e anche periferiche e subito si pensa di trovarsi in qualche misero formicaio « casbah » africano o d'oriente. Ma c'è il fatto che il conte Cassina prende come appalto annuo per questo suo lavoro la cifra di sei miliardi — di dieci miliardi all'anno. A Bologna lo stesso servizio comunale costa un miliardo all'anno: se è vero che la popolazione di Bologna è inferiore a quella di Palermo, è anche vero che questa variazione è di un

terzo circa, mentre la variazione della somma è ben di due. Il conte Cassina comunque guarda avanti e ora sta guardando ottimamente nel nuovo progetto palermitano di cui dicevamo, che i Gioia, i Lima, le banche, gli speculatori stanno mettendo a punto con il consueto aiuto dei loro « tecnici » universitari e questa volta anche « ce ne duole » di alcuni socialisti. Si tratta del « piano 2000 ». A descriverlo fanno pochissimo. Si tratta di uno dei famigerati Piani territoriali di coordinamento (PTC) che — mi dicono alcuni compagni urbanisti e amministratori — restaurano l'uso fascista del « piano » calato dall'alto. Scavalcano la Regione e tutti i comuni interessati (e quindi anche il Piano regolatore palermitano di Lima e Ciancimino che ormai ha « fruttato » agli speculatori tutto quello che doveva) questo PTC palermitano va a interessare un'area vastissima: da Punta Raisi a ovest della città fino a Altavilla che è a Est, dal mare a Sud fino a Monreale e alle Madonie a Nord. A vedere sulla carta queste estensioni (estese neppure anche oltre, verso Est, fino a Cefalù) viene il sudore freddo: se per le ville Sperlinga, i villi Lazio, i famosi « giardini » di Palermo c'è stata una guerra mafiosa, con mitra che cantavano ogni settimana, questa volta che cosa accadrà? Accade intanto che la maggior parte dei territori in

terrestri sono in mano a uomini come il conte Cassina, Qual è l'idea? In sostanza un grande asse attrezzato che liquiderebbe tutta la Conca d'oro alle spalle di Palermo; poi una lunga autostrada a sbocchi « morti », dalle ultime propaggini della città a Ovest fino a Altavilla; verso l'interno una grande zona di « verde attrezzato » che significa grandi alberghi, piscine, villette alla rinfusa (naturalmente sempre seguendo i rigorosissimi confini delle lottizzazioni private), villaggi turistici; svincoli, sopraelevata palermitana, piano del porto. Fra Bagheria e Termini Imerese, Cenerentola lontana, una modesta zona, il Politecnico, la città dei « polli », la città annorana e sempre metropolitana di collegamento. Una torta preziosa da spartirsi. Il fatto grave è che tutto questo avvenga seguendo i mosaici degli interessi speculativi dei lottizzatori e senza tenere in alcun conto sia i piani comunali, sia un piano organico e complesso pian territoriale regionale.

Venendo da Roma, il PTC non è nemmeno reso pubblico, non è discusso: solo che, volta per volta, i comuni dovranno adattare i loro Piani regolatori a quelli sovranati del PTC. Già ora sta avvenendo: naturalmente non si realizzano opere sociali né utili, ma solo opere « pilota », quelle che servono a compromettere per sempre qualunque alternativa. Non si fece sempre così del resto in tutte le metropoli meridionali da Roma in giù? Si faceva la linea d'autobus nel deserto, poi la conduttura di acqua, poi una fognetta, una strada e tutti i terreni in mezzo decuplicavano o centuplicavano il loro valore. Ecco: ora questo a Palermo verrà fatto in proporzioni di centinaia di chilometri.

A gestire questo piano per ora sarà Gioia, potente a Roma quanto a Palermo e per questo partito è stata scelta dura con Lima. La parola d'ordine è quella del « turismo » e del « tempo libero »: prive di strutture produttive, prive ormai di retroterra agricolo, depredate dalle risorse naturali e potenziali, queste città devono quindi diventare celle di servizi che servono ai servizi, di impiegati che lavorano per dare lavoro a sé stessi, di terziario che produce terziario in una prospettiva ossessiva di « centri dire-

zionali » e infine, ora, di « tempo libero » per una popolazione che per il momento, complice i socialisti almeno a Palermo, ha bloccato l'azione del nostro partito per discutere il problema degli indici di cubatura palermitani al Comune; che blocca ogni possibile miglioramento del famigerato P. R. Lima - Ciancimino; che garantisce nuovo potere alla peggiore DC, e alla mafia. La cosa che sembra importante sottolineare è che ci troviamo di fronte a una strategia molto simile e parallela a quella che negli anni cinquanta e soprattutto sessanta diede il via alla famosa politica dei « polli » di sviluppo industriale, cioè la terziarizzazione e insieme l'accentramento urbanistico al Sud, non è più frutto di caos e dilettantismo ma di pianificazione in funzione di interessi privati e clientelari. Oggi per questa via si cerca di creare una maglia salda di potere piramidale, convogliando e sterilizzando — sia produttivamente che politicamente — una massa di popolo meridionale di cui si teme la presa di coscienza e la ribellione. E' una macchina gigantesca che va mettendosi in moto sotto i nomi fantascientifici di « piani », siano detti « 2000 » o siano detti « ottanta ».

A Napoli ho trovato la stessa situazione. A Catania sta avvenendo come a Palermo e a Napoli. La DC è nata sotto il segno della Immobiliare vaticana e della speculazione edilizia e della speculazione scordandosi: da lì ha tirato fuori soldi, banche, clientelismi, mafie, camorre. Di lì ha mosso per coinvolgere come complici certi professionisti, « baroni » universitari, trapianti, speculatori, oziosi dello Stato a ogni livello.

E' a questa strategia che occorre rispondere e proprio in Sicilia la risposta del nostro partito è stata duramente robusta chiamata non a lotte settoriali o separate, ma a una lotta di popolo che significa risposta complessiva a un disegno complessivo che il grande capitale privato e pubblico (molto pubblico, nel Sud) va portando avanti con iudici successi clientelari: drammatici fallimenti, economici, sociali, politici.

Ugo Baduel

L'INCONTRO LATINO-AMERICANO DI SANTIAGO DEL CILE

Cristiani per il socialismo

Duecento delegati, sacerdoti e laici, hanno dibattuto i temi dell'unità con le forze rivoluzionarie del continente - Dalla collaborazione con i marxisti la possibilità di una « sintesi feconda » - « La nostra pratica politica non si può dedurre direttamente dalla fede: sarebbe manipolare il cristianesimo »

Dal nostro corrispondente

SANTIAGO, maggio. Duecento delegati, sacerdoti e laici, provenienti da ventisei paesi dell'America latina e anche dall'Europa occidentale e dall'Europa occidentale, hanno partecipato al primo incontro latinoamericano dei cristiani per il socialismo svoltosi a Santiago a fine mese. Ha partecipato al lavoro il vescovo di Cuernavaca (Messico) Sergio Mendez Arceo. La scelta della capitale cilena non è stata casuale. Nel Cile infatti, a un governo democristiano con velleità riformistiche è succeduto un governo formato da un'alleanza di partiti popolari, tra cui forze cattoliche, che sta costruendo le condizioni per un passaggio alla società socialista. In questo processo un posto importante, forse decisivo, gioca il rapporto con le masse di lavoratori e ce n'è media influenzata dal partito DC o più generalmente, dall'ideologia socialista fin qui elaborata dalla Chiesa. Le speranze appertes nel popolo con la cessione di un'assemblea sidentile indussero nell'aprile '71 ottanta sacerdoti di Santiago a costituirsi in gruppo e a rendere nota una dichiarazione con la quale — come ha ricordato uno di essi, Gon-

zalo Arroyo — « si attaca la proprietà privata, il sistema capitalistico, si manifesta l'impegno di solidarietà col proletariato e con gli sfruttati, la fede in Gesù Cristo e si afferma che l'analisi scientifica del capitalismo dipendente del Cile porta a postulare il socialismo ». Da allora gli ottanta sono cresciuti nel paese, tra di loro ci sono ora religiosi e pastori evangelici e si è costituito un « Segretariato dei cristiani per il socialismo » a cui è dovuta la iniziativa dell'incontro latinoamericano.

Caratteristica forse principale della riunione di Santiago è la chiarezza sul significato politico concreto della iniziativa e, allo stesso tempo, il rifiuto di qualsiasi soluzione partitica: non si propone di costituire un nuovo « partito cristiano » sia pure di programma rivoluzionario. Ha detto in proposito il vescovo di Cuernavaca, parlando come alto dignitario della Chiesa: « Sono certo che non veniamo come cristiani a cercare di forzare un socialismo cristiano, giacché assolutizziamo il socialismo e relativizziamo il cristianesimo, così come nel passato abbiamo assolutizzato la civiltà occidentale e la democrazia o l'umanesimo o la stessa religione denominando-

lendolo in una forma determinata di democrazia ». In quell'occasione monsignor Arceo ha riaffermato la sua convinzione che il socialismo è l'unica via di uscita per i problemi dei paesi latinoamericani. A una domanda sulla contraddizione tra marxismo e cristianesimo il vescovo ha detto che al colloquio tra il credente e Dio in nulla può opporsi il marxismo, giacché Cristo non dettò norme di analisi della realtà sociale e che l'ateismo non è l'essenziale del marxismo.

Su questa linea si è mosso anche il gesuita Gonzalo Arroyo di Santiago relatore dell'incontro, il quale ha detto: « Il cristiano ha chiaro che la sua pratica politica non può dedursi direttamente dalla fede. Sarebbe manipolare il cristianesimo come di fatto lo fa la destra per fini contingenti; sarebbe approfittare del messaggio di Gesù Cristo convertendolo in ideologia; sarebbe invece voler fare la libertà e la ragione dell'uomo per costruire la storia. Il cristiano rivoluzionario nella vitalità della sua fede percepisce come compromesso per la liberazione degli oppressi, come combattimento per una società più giusta e umana, utilizza le metodologie della scienza e della teoria rivoluzionaria per prati-

care vie storiche alla sua azione unito ai lavoratori e ai popoli latinoamericani nella marcia verso il socialismo. La fede in se stessa non è socialista, però implica uno sforzo permanente per rompere le catene dell'oppressione ed edificare un mondo nuovo ». L'incorporazione massiccia dei cristiani alla lotta per il socialismo comporta, ha aggiunto padre Arroyo, uno sforzo della sinistra latinoamericana perché si formino le condizioni propizie: cioè non meri alleati transitori che si utilizzano per ampliare le basi di appoggio dei partiti marxisti leninisti tradizionali. E' necessaria una apertura ai cristiani per quelli che sono, visto che con i partiti marxisti non c'è piena coincidenza filosofica « Dalla collaborazione efficace tra cristiani e marxisti — ha concluso su questo punto padre Arroyo — può sorgere una sintesi feconda di posizioni teoriche che contribuiscono alla unità reale dei lavoratori e della sinistra latinoamericana ».

Solo un giorno prima dell'incontro si era svolto un interessante dibattito nell'Università tecnica di Santiago tra il vicepresidente della Democrazia Cristiana cilena Bernardo Leighton e il senatore Volodia Teitelboim

Guido Vicario

EDITORI RIUNITI

“XX secolo”

DAVIS, La rivolta nera
pp. 342, L. 1.500
Una cruda testimonianza della repressione e della violenza politica contro la discriminazione razziale negli Stati Uniti.

THEODORAKIS, Diario del carcere
pp. 400, L. 1.500
Il dramma di un popolo sacrificato agli interessi del capitalismo nello assolata esperienza del popolare musicista greco.